



Valerio Mattioli

Novanta. Una contro storia culturale

Einaudi, Torino 2025, pp. 545

In Italia, gli anni Novanta sono stati anche una fucina culturale di rilievo internazionale. Una parte importante di questa nuova cultura incrocia il rinascente movimento dei centri sociali, in espansione sulla scorta del movimento studentesco della Pantera del 1990. In questa specie di spirale virtuosa, le rinnovate forme della mobilitazione politica dal basso incontrano i linguaggi giovani della metropoli post-fordistica, costruendo una koinè discorsiva e valoriale che alimenterà la forza dei movimenti sociali fino al G8 di Genova del 2001. Questa è la storia al centro di questo *Novanta. Una contro storia culturale*, per la precisione. Emergono alcuni elementi decisivi per capire il decennio: il trapasso tellurico dalla centralità operaia alla marginalità urbana ad esempio: le “controculture” degli anni Novanta si presentano come “codici della marginalità”, ovvero linguaggi della periferia – in piena connessione con l’occupazione di stabili abbandonati nella città post-industriale che costituirà il punto di coagulo e di riconoscimento del “ciclo forte” dei centri sociali. Ma vi è anche il ruolo della comunicazione, che investirà la politica tanto a livello “ufficiale” – pensiamo solo all’ingresso di Berlusconi in politica, il ruolo delle televisioni private, l’affermazione della rete internet – quanto al livello dei movimenti, che subiranno una fascinazione (originale e ingenua al tempo stesso) dei linguaggi e delle pose comunicative. Ormai questa storia è al centro di numerosi lavori di diverso taglio, anche storiografico. L’autore è capace di far vivere questa dialettica tra hacktivism, cyberpunk e posse dentro le rinascenti e rinnovate forme della partecipazione politica di sinistra, stabilendo i criteri e i confini di questa relazione rinvigorente. Questo almeno nella prima parte del voluminoso lavoro; nella seconda si incede in una esagerazione dell’importanza del «con-

troculturale» che in qualche modo fagocita il politico, divenendo così una collezione di vicende dell'underground locale dal sapore esotico e inevitabilmente provinciale. La forza dei nuovi linguaggi culturali del decennio risiede nell'intreccio con una mobilitazione che – proprio attraverso questi linguaggi – si affranca dal senso di sconfitta e di nostalgia tipico degli anni Ottanta, per aprirsi alle possibilità di una storia che si presenta in vesti nuove e inaspettate. *È questo fenomeno che rende tali forme culturali davvero interessanti*, davvero parte di una storia più vasta della semplice raccolta di gruppi musicali o rave illegali; svincolato da questa processualità, il racconto perde d'aderenza con la realtà, finendo con l'identificare la dimensione politica (dei movimenti, ma anche, ad esempio, di Rifondazione comunista, trattata con superficiale banalità) con l'ideologia (nel senso deteriore del termine), e questa come “anti-cultura”. Eppure, l'esperimento di narrazione ibrida – al confine tra storia e testimonianza – al netto dei molti debiti bibliografici non dichiarati, rimane positivo. Un lavoro parziale ma necessario alla comprensione di un decennio ancora intriso di attualità.

Alessandro Barile